

GIACOMO CORNA PELLEGRINI

GIACOMO SAVORGNAN DI BRAZZÀ (1859-1888)  
IN GABON E CONGO BRAZZAVILLE

«Se ti occorro sono dispostissimo di venire anzi sarebbe la mia disgrazia se non venissi (...). Ti prego fa il possibile perché sieno conseguiti i miei desideri che da tanto tempo mi martoriano e poi è un passo che fai fare alla mia carriera che non potrei fare altrimenti» (F. SAVORGNAN, 2006, p. 191).

Così nel 1882 Giacomo chiede (quasi supplica) Pietro, suo fratello più grande, di accompagnarlo nella terza spedizione in Africa, che quest'ultimo sta per compiere. Giacomo ha allora poco più di venti anni, è pieno di entusiasmo per quel suo grande fratello esploratore, che è già stato più volte nelle zone meno conosciute (e quindi forse più appassionanti) dell'Africa Centrale. Vuole vivere anche lui le stesse avventure di cui parla tutta l'Europa intellettuale e politica.

I suoi interessi sono però parzialmente diversi da quelli del fratello. Da naturalista egli è in particolare interessato a quel tipo di raccolta di specie vegetali e animali che arricchirebbe la *Tavola di Linneo*, facendo conoscere agli Europei una natura diversa da quella cui essi sono abituati nei climi temperati. È quanto, nello stesso periodo, fanno anche altri Italiani, esplorando lontane terre tropicali, sia desertiche che di foresta pluviale.

Sono tutti personaggi della migliore società europea, perlopiù nobili e assai ricchi, le cui famiglie possono sopportare le forti spese delle spedizioni, utilizzando le ricchezze agricole che possiedono. Per raggiungere lo scopo di partire per l'Africa Centrale, Giacomo parteciperà poi, infatti, anche in misura importante alle spese della sua spedizione.

Pietro acconsente alla richiesta del fratello di viaggiare con lui. Giacomo partirà nell'anno successivo dal Portogallo per il Congo, insieme all'amico Attilio Pecile, anch'egli studioso di scienze naturali. Saranno per entrambi due anni intensi, che i suoi diari testimoniano puntualmente e i molti disegni tradurranno in immagini significative. Ripercorrerli, almeno

per sommi capi, rileggendoli ora, come ci è consentito dalla loro pubblicazione, è di grande emozione (G. SAVORGNAN, 2008).

L'utilità di quella lettura è anche il riaffacciarci a un'epoca lontana, ad una regione del mondo altrettanto lontana, ma soprattutto ad uno tra i primissimi incontri tra la cultura occidentale e quella africana. Capire il senso e l'evoluzione di quello scrutarsi a vicenda è oggi particolarmente importante, perché esso si è fatto più continuo e non meno difficile, in tempi di globalizzazione e di flussi migratori molto intensi, proprio dall'Africa verso l'Europa. Forse ciò avrebbe potuto svolgersi in seguito più agevolmente, se gli atteggiamenti di Pietro e di Giacomo verso gli Africani, il mondo e la natura africana, fossero stati più rispettati e seguiti da coloro che vennero dopo di loro.

Accadde invece subito il contrario. L'Europa e l'Occidente considerarono l'Africa soltanto come terra di conquista e di sfruttamento, esattamente come le tribù africane più forti consideravano, già allora, quelle più deboli e schiavizzabili. Le testimonianze dei fratelli Savorgnan restano, però, almeno un segno di quanto si è tentato di fare in quell'iniziale appuntamento di popoli, nonché di quanto ancor oggi sarebbe possibile realizzare per una collaborazione di civiltà.

Forse vi fu anche dell'ingenuità, come del resto mostrarono (allora e oggi) tanti missionari delle più diverse fedi religiose, nel non riconoscere che aprire nella foresta africana strade di passaggio materiale e psicologico avrebbe inevitabilmente dischiuso la via anche ad affaristi senza scrupoli e a politicanti assetati di potere. Già era accaduto secoli prima ai Francescani in California, ai Gesuiti in Brasile e in Paraguay, così come in altre terre di Missione.

Questo non toglie nulla all'impegno di civiltà che posero i nostri pionieri nello scoprire la vita di genti lontane, i caratteri di ambienti esotici straordinari, le acque di fiumi grandiosi: tutte realtà sconosciute, fino allora, ma subito rispettate dai nostri esploratori europei, ed anzi amate.

È molto bello che rispetto e affetto profondo per l'Africa Centrale e la sua gente siano proseguiti nei discendenti della famiglia Savorgnan di Brazzà, fino a quelli oggi contemporanei, spesso impegnati ad onorare la memoria degli antenati. Talora alcuni di essi hanno voluto anche incontrare i discendenti dei personaggi africani che avevano avuto contatti e collaborazione con Pietro e Giacomo.

La vita di Giacomo, dopo quella sua unica avventura africana, verrà però presto troncata da una malattia allora mortale, una banale scarlattina,

che fermava a soli ventotto anni questo giovane friulano, pieno di vita. Dunque i suoi ricordi, da lui scritti durante il viaggio, ci sono ancora più cari e preziosi. Li rileggiamo come una testimonianza di gioventù, interesse alla vita: anche una testimonianza di geografia, per il valore descrittivo efficacissimo, ma anche per la loro qualità interpretativa, spesso presente e acuta, di fronte ad un mondo così diverso dal proprio, che doveva apparire estremamente complesso da comprendere.

I diari e i disegni di Giacomo sono forse la testimonianza più bella di una gioventù appassionata, avventurosa, di conoscenza, che avrebbe potuto dare ancora molto alla scoperta anche geografica del mondo, sulle orme di quel fratello che tuttora viene ricordato per il suo approccio pacifico e umanitario all'Africa: la città di Brazzaville è forse l'unica che ancora reca il nome del suo fondatore europeo.

Io ho visto quella città soltanto guardandola dalla riva sinistra del Fiume Congo, allorché visitai, anni or sono, il grande Zaire (o Congo-Kinshasa, come ora spesso viene chiamata la Repubblica democratica del Congo). Ho percepito allora le difficili atmosfere umane di tutta quella regione, ancora oggi così tormentata. Non è soltanto il clima atmosferico pesante, ma soprattutto la difficile convivenza di gruppi umani diversi, apparentemente spesso incompatibili tra loro: bianchi e neri, anzitutto; ma anche Tutzi e Utu, Niloti e Zulu, per scendere poi a tutte le differenziazioni tribali più minute, che già alla fine dell'Ottocento erano presenti.

Oggi ancora quelle differenze umane infiammano gli animi, armano i bazooka, seminano talora il terrore, nella contrapposizione non soltanto di interessi economici, ma anche di separati costumi sociali e religiosi, antenati distinti e spiriti protettori diversi. Pietro e Giacomo Savorgnan hanno invece lasciato in quel territorio una testimonianza di pace e di civiltà, che merita di essere ricordata e celebrata.

La figura di Giacomo in Africa non può essere colta senza riandare a quella di Pietro, che lo aveva preceduto già in viaggi antecedenti, assumendo compiti di avanguardia esplorativa, per conto del Governo francese, prima nella regione del Gabon, poi in quella del versante destro del Fiume Congo. Dell'Africa Pietro si era appassionato fin da piccolo, ancora tredicenne, ai racconti dell'ammiraglio marchese Louis de Montaignac, comandante della flotta francese, ascoltati a Roma ove la sua famiglia si era spostata dal Friuli, dopo l'occupazione austriaca della loro terra.

L'anno dopo lasciava l'Italia per Parigi, ove continuare gli studi superiori, ma soprattutto iscriversi poi all'Accademia navale di Borda, a Brest,

ed entrare in Marina per girare il mondo, con già l'Africa nel cuore. Durante il Corso marinaro gli è compagno ed amico Julien Viand, cioè il grande Pierre Loti, futuro navigatore ed esploratore di tante terre lontane, autore di molti romanzi dagli sfondi esotici e avventurosi, forse di evasione dalla realtà, ma soprattutto rispettosi della solitudine umana e della caducità della vita, come mi pare fu sempre anche Pietro.

A diciotto anni sottoscrive la sua domanda di naturalizzazione francese (che otterrà soltanto tre anni più tardi). Due anni dopo, imbarcato sulla fregata *Venus*, in missione atlantica per reprimere il commercio clandestino degli schiavi (ufficialmente abolito già dal 1848), si affaccia per la prima volta alla costa del Gabon, dove la Francia ha già collocato un avamposto militare. Al largo della foce del grande Fiume Ogoué, Pietro sente forse allora che sta iniziando la sua avventura africana.

Tre anni dopo, nel 1875, ancora ventitreenne, gli sarà affidata la prima missione di risalire proprio l'Ogoué, per porre un nuovo avamposto francese a Libreville, quale testa di ponte verso l'Africa centrale e il bacino del Congo. In quella zona, proprio in quegli anni, Norton Stanley sta percorrendo la regione per conto del re del Belgio Leopoldo. La contrapposizione tra gli stati europei si trasferisce da allora anche in Africa, con le conseguenze di sangue ben note.

Pietro si occupa invece di liberare gli schiavi, operando dalla nuova base di Lopé. Prosegue poi a piedi o in piroga per tutta la regione, durante più di tre anni, annotando la natura e le genti incontrate e cartografando il territorio. Quando torna a Parigi viene accolto trionfalmente, soprattutto per i suoi racconti di coraggio, pazienza e comprensione delle genti incontrate.

Mentre Stanley ha fondato la prima stazione belga a Vivi, a Sud dell'odierna Kinshasa, Pietro riparte nell'anno successivo (1879) da Bordeaux, guidando una nuova spedizione nel Gabon, poi verso Oriente, nel Regno di Makoko Iloo I, re del Congo, che diverrà suo grande amico e interlocutore politico. Un trattato di «sepoltura della guerra» viene firmato, con solenne cerimonia tribale e militare nel villaggio di N'Tamo, dove sorgerà la futura Brazzaville, sulla sponda destra del Fiume Congo.

Quando qui giungerà, un anno dopo, Stanley sarà molto sorpreso di trovarvi già una postazione francese, presidiata dal sergente africano Malamine! In Francia decideranno però, all'insaputa di Pietro, che quel territorio debba essere abbandonato ad altri. Comincia, infatti, contro di lui un sabotaggio, che spesso in seguito diverrà guerra aperta, tra chi vuol spartir-

si l'Africa per fare affari e chi, come Pietro, vuole invece portarvi civiltà, libertà e progresso.

Tornato in Francia, Pietro cerca di spiegare la sua politica di occupazione pacifica e diffondere le sue aspirazioni. Ottiene la ratifica unanime del Parlamento francese al trattato Makoko-Brazzà. Viene nominato Commissario generale della repubblica Francese per i territori dell'Ovest africano e organizza la sua terza spedizione per risalire l'Ogoué e stabilire in tutta la regione una vera e propria Colonia francese.

È a questa spedizione che vuole affiancarsi Giacomo, ancora soltanto poco più che ventenne, che scrive all'illustre fratello Pietro con le parole ricordate all'inizio. Dopo aver viaggiato separatamente, si ritrovano a Libreville, dove Pietro incarica Giacomo e il suo amico Pecile di risalire il Fiume Congo per riconoscere la geografia della regione, la navigabilità del fiume, gli eventuali affluenti.

Dopo lunghe spedizioni separate, i due fratelli si riuniscono a Nbé, residenza di Makoko I, dove con cerimonia solenne, il giorno 9 aprile 1884, viene consegnata al re la ratifica del trattato, da lui firmato due anni prima. Poco dopo scendono a N'Tamo (detta anche Mfé), la futura Brazzaville, di cui riprendono ufficialmente possesso. Forse proprio da allora la città assunse questo toponimo. Un anno dopo, la Conferenza di Berlino riconoscerà ufficialmente sia il possesso belga del Congo, a Sud del fiume, che quello della Francia, nel territorio a nord del medesimo.

Mentre Pietro ritorna in Francia, Giacomo resta con Attilio Pecile a continuare le sue ricerche naturalistiche, che si concludono soltanto alla fine di aprile 1886, quando entrambi tornano in Francia e sono nominati Cavalieri della Legion d'onore. In giugno, nel Museo di Storia naturale di Parigi viene inaugurata una mostra delle collezioni naturalistiche raccolte in Africa da Giacomo di Brazzà e Attilio Pecile.

Il 12 dicembre, Giacomo farà a Roma una conferenza sulla sua spedizione alla Società geografica italiana. In gennaio, sia lui che il fratello vengono ricevuti separatamente (forse per sottolineare la diversità delle rispettive funzioni: politica e scientifica) dal re d'Italia Umberto I, alla presenza del segretario agli Esteri conte di Robilant. Pietro ritornerà poi in Africa per una quarta spedizione (ma varie altre seguiranno), fino all'ultima del 1905, con inutili funzioni ispettive, che si concluderà tragicamente con la sua morte (forse per avvelenamento) nell'ospedale di Dakar.

Altri ha già ben esaminato i delicati rapporti degli esploratori italiani con quelli francesi, nonché la questione, altrettanto criticata, in Italia, della presenza di una missione scientifica italiana all'interno di una spedizione politico-militare francese (MICELI, 2006, pp. 79-90).

L'esame dei *Diari* di Giacomo conferma che le diverse finalità delle esplorazioni furono sempre salvaguardate, pur nell'ovvia collaborazione che i diversi componenti delle spedizioni si dettero a vicenda, soprattutto nei momenti di emergenza.

Giacomo narra in modo analitico le vicende del suo soggiorno in Africa dal 1883 al 1885. Sono pagine che meritano di essere scorse da vicino. Si tratta di un classico libro di viaggio, che dà conto ogni mese dell'itinerario percorso e degli avvenimenti accaduti, non con scritture di ritmo giornaliero, ma più o meno settimanale. L'interesse maggiore è per le descrizioni dei diversi ambienti e delle persone incontrate, ma frequente è anche il tentativo di una spiegazione dei fatti raccontati e delle situazioni umane conosciute.

«Si tratta di ventidue pezzi, tra agende e calepini... Il diario, racchiuso nei taccuini, inizia il primo gennaio 1883 e si conclude il 3 luglio 1885, tre mesi prima del ritorno in Europa del giovane esploratore. Oltre al diario, i taccuini contengono annotazioni circa le collezioni raccolte che figurano attualmente, oltre che al Musée d'Histoire naturelle di Parigi, anche al Museo Pigorini di Roma. Un'altra cassetta contiene le fotografie scattate da Giacomo e che sembrano essere strettamente legate al diario, quasi come ne costituissero il materiale illustrativo» (MORI, 2006, p. 170).

L'importanza del carattere documentario di questi appunti di viaggio è notevole, perché essi sono redatti sul campo, in visione diretta dei fatti e degli ambienti descritti. Inoltre sono scritti da un personaggio molto affidabile e sincero, per di più anche assai colto (benché giovane), come dimostrano la semplicità dei racconti, la loro assoluta spontaneità, ma anche i frequenti raccordi con realtà e opere conosciute in Italia, durante gli studi precedenti. Raramente diari di viaggio di quell'epoca e in quelle zone, allora ancora sconosciute, hanno tutte queste caratteristiche.

Quanto alle interpretazioni che si aggiungono e s'intersecano alle precise descrizioni di paesaggi e personaggi incontrati, basti ricordare la ricchezza dei disegni che accompagnano gli scritti, sottolineando alcune loro caratteristiche precise: per esempio il modo di vestire delle varie tribù africane, oppure la varietà delle acconciature dei capelli, oppure ancora la diversità delle armi usate nella caccia. Proprio il gusto di cogliere quelle di-

versità testimonia l'interesse a capire la varietà delle popolazioni e la loro diversa origine. Spesso quelle descrizioni, quei disegni e quei confronti sembrano dedotti da un protocollo di ricerca a noi contemporaneo, tanto essi sono minuziosi e dettagliati.

Come altrove ho notato:

«Era quello il tempo i cui i viaggiatori più raffinati si facevano talora accompagnare da un disegnatore, che fissava almeno alcuni appunti visivi dei paesaggi e dei siti visitati; ma spesso lo stesso esploratore era altrettanto abile nella pittura, quanto nella descrizione letteraria e nella fantasia, che lo aveva guidato alla sua ricerca. L'immagine disegnata (anziché fotografata) aveva un grande fascino, perché selezionava, della realtà, soltanto ciò che aveva colpito l'osservatore; ne sottolineava le peculiarità; trasmetteva non soltanto i tratti del paesaggio o del monumento, ma anche le emozioni che essi avevano suscitato nei viaggiatori» (CORNA PELLEGRINI, 2008, p. 9).

Altrettanto ben descritto è il comportamento dei diversi gruppi umani africani verso quegli strani visitatori, che sapevano di essere (per gli abitanti locali) i due amici Giacomo e Attilio, al loro presentarsi in un nuovo villaggio tra la foresta. Lo stupore dei più, la paura di altri, oppure l'ostilità di alcuni. Fino alla descrizione precisa delle cerimonie di incontro con i personaggi più solenni, quali si vedono nella firma del trattato con il re Makoko I. Sono pagine di grande intensità storica e letteraria; da sole basterebbero a ricostruire anche una perfetta sceneggiatura cinematografica; hanno grande valore dal punto di vista antropologico e geografico. Bastino alcune righe della conclusione di quella cerimonia.

«Makoko si leva, camminando come un trampoliere immezzo agli sguardi di tutti gli astanti, e dà il segno di una nuova danza (Makoko cammina sempre sulla punta dei piedi, ciò che gli dà un non so che di grazioso e di autorevole) che è un canto fatto da Makoko».

Poi Giacomo passa alla descrizione di alcuni capi tribù, intervenuti alla cerimonia. Il primo è Poataba:

«Seduto sopra una pelle di leone, pagne a righe rosse, gialle, blu, collana di grosse barrette con sei grandi denti di leone. Collana con due piccole perle a traverso; catena di ottone al braccio sinistro, due serpenti, uno in ottone, l'altro in ferro, tre braccialetti per polso, due di pelle con borchie di ottone, quattro di rame o ferro. Puca alla spalla sinistra a tre colori; coda di bue alla mano sinistra; piccolo coltello con borchie sul fodero; per terra bastone co-

perto di rame davanti; tre mogli dietro. Lunghe penne di gallo nei capelli; tinta nera sulla fronte ed il naso. Orecchie grandi e a ventola, naso schiacciato a larga base. Bocca più larga del naso, poca barba sul mento, tatuaggio bateke poco accentuato, espressione selvaggio. Robusto. Voce sonora e a scatti» (SAVORGNAN, 2008, p. 288 e seg.).

Riprendendo testimonianze come queste c'è da studiare per anni le popolazioni dell'Africa in quel periodo storico. Le descrizioni naturalistiche non sono meno intense e numerose. In particolare Giacomo è attratto dai tramonti, che descrive frequentemente e la cui diversità, rispetto a quelli delle zone temperate, gli suscitano sempre stupore e voglia di spiegazioni.

«Questa sera ho osservato per la prima volta una magnifica luce zodiacale. Era già le sei ed un quarto al cronometro, cioè il sole già tramontato e la luce era ancora così forte, color rosso giallastro come fosse un vero tramonto, il cono (c'era) ma non l'ho potuto disegnare perché le stelle erano ancora invisibili, la luna mostrava la sua falce alla sinistra del cono ed un poco indentro il suo colore era biancastro. L'apice del cono era allo zenit» (SAVORGNAN, 2008, p. 193).

Leggendo queste pagine si capisce l'emozione provata da Elisabetta Mori quando le ha scoperte, una ad una, tra montagne di scartoffie d'un immenso archivio di famiglie romane nell'Archivio storico capitolino di Roma, quando ha cominciato a trascriverle, interpretando una scrittura di Giacomo molto complessa da decifrare. Rivisse forse con lui, per anni, le vicende ch'egli aveva vissuto in Gabon e nel Congo. Fu una fatica che ci regala però una visione ampia e approfondita di quei luoghi, quelle popolazioni, quegli incontri ormai antichi con mondi tanto difficili da conoscere (MORI, 2008).

Nel suo brillante saggio introduttivo ai *Diari*, è la nipote Fabiana che introduce alla sapienza delle osservazioni di Giacomo:

«stendeva le sue note di viaggio nelle più diverse condizioni e circostanze, anche mentre stava seduto in piroga, come capitò al Poliziano a Venezia, in gondola, in una grafia irregolare e veloce, che è un bel problema per noi oggi decifrare. A volte il gusto del dettaglio suggestivo e il desiderio di “fotografare” quelle realtà insolite nelle loro molteplici sollecitazioni lo porta ad eccedere in minuzia, in scrupolosità: qualità che però si rivelano efficaci poiché ci consegnano dei veri e propri “quadri”, dove anche i colori, descritti in tutte le loro sfumature, riflettono l'intenzione di fissare sulla carta ogni particolare della realtà» (SAVORGNAN, 2008, p. 22).

I *Diari* di Giacomo Savorgnan di Brazzà rappresentano dunque una testimonianza significativa di quella stagione esplorativa che si compì tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. Essa fu promossa soprattutto da giovani avventurosi. Spesso le loro spedizioni si incrociarono o si affiancarono ad altre che dall'Europa muovevano verso territori lontani e ancora sconosciuti in Africa, Asia, America Meridionale e Oceania, per finalità molto varie: politiche, militari, commerciali o religiose. Nei confronti dell'ignoto non era ancora chiaro, a molti, ciò che a quei mondi si sarebbe potuto portare e ciò che se ne sarebbe potuto ricevere.

Anche le spedizioni di carattere scientifico partecipavano di questa incertezza, che riguardava i confini abbastanza dubbi tra le diverse scienze naturalistiche e quelle umane: botanica, zoologia, geografia, cartografia avevano ancora (forse giustamente) limiti disciplinari imprecisi, che poi la specializzazione accademica ha reso più netti, spesso però cristallizzando la ricerca entro parametri troppo angusti. Gli esploratori scientifici di quel tempo erano spesso interessati a conoscere, catalogare, descrivere «tutto quanto» andavano scoprendo. Ad esempio, anche coloro che si definivano naturalisti finivano con il collaborare efficacemente, nelle loro relazioni di viaggio, ad una più completa conoscenza geografica dei territori visitati.

È questo appunto il caso dei *Diari* di Giacomo, che alla conoscenza del Gabon e della riva destra del Congo, nonché delle loro popolazioni di allora offrono un contributo del tutto singolare e quasi unico. Lo riconosceva ufficialmente la Società geografica italiana allorché invitava Giacomo ad esporre, nella propria sede romana, i risultati della sua spedizione. Il suo presidente di allora, Onorato Caetani, discusse nell'ottobre 1886 con Giacomo la possibilità di una sua nuova esplorazione africana scientifico-geografica o puramente geografica (ZORZI, 1940).

L'improvvisa morte di Giacomo rese impossibile quell'impresa, ma forse ad essa si aggiungevano anche altre problematiche politiche, per esempio i complessi rapporti dell'Italia di allora con la Francia.

Superate le frontiere accademiche tra le diverse discipline, si torna oggi utilmente a considerare la realtà per problemi, costituiti di tante diverse sfaccettature, e non invece per singole componenti della realtà, studiabili separatamente le une dalle altre. Così i racconti letterari di viaggio di Terzani o di Chetwin possono utilmente leggersi anche come protocolli di ricerca geografica; mentre una visione dei paesaggi italiani (quale fatta, ad esempio, dal geografo Sestini) può rappresentare anche un perfetto viaggio letterario, per un'ideale conoscenza del nostro paese.

Dire comunque che gli esploratori europei di fine Ottocento furono dei precursori non riguarda soltanto le loro scoperte territoriali, ma anche le interpretazioni che ne diedero, spesso arricchendole con documentazioni impeccabili e tuttora molto affascinanti. Non va inoltre dimenticato il contributo offerto alla conoscenza specifica dei settori naturalistici di loro interesse, realizzata in particolare attraverso collezioni di vegetali e animali esotici, prima sconosciuti in Europa.

Alla grande mostra del Museo di Scienze naturali di Parigi nel luglio 1886 le collezioni di Giacomo di Brazzà e di Attilio Pecile erano giunte in

«cento e una casse di reperti di mineralogia, botanica, zoologia, etnologia, molti album di schizzi e 400 fotografie dovute al giovane fratello del Conte Pietro, Giacomo di Brazzà, al suo amico Attilio Pecile e al de Chavannes, tenente di Pietro» (MORI, 2006, p. 170).

Nella divulgazione di quelle immagini, fatta soprattutto in Francia, l'italianità dei friulani Brazzà venne di solito sottaciuta. Si preferiva considerare Pietro ormai francese a tutti gli effetti, e universalmente «missionario» lo spirito delle esplorazioni dei due fratelli.

Rispetto alla divulgazione delle conoscenze trasmesse, attraverso le spedizioni Brazzà al grande pubblico, è interessante quanto di esse viene offerto oggi da Internet, un mezzo di comunicazione allora del tutto inesistente. Sono, infatti, numerosi i siti che accolgono notizie relative a quel

«loro lungo e difficilissimo viaggio [...] durato sette mesi, durante i quali gli esploratori percorsero un migliaio di chilometri attraversando, in condizioni di grande rischio e disagio, foreste vergini, paludi, savane e deserti [...] Essi si proponevano di trovare la testata del Fiume Niger, lungo il cui corso scendere alla costa» (BATTIGELLI, 2006, pp. 207-225).

Questi erano, infatti, gli obiettivi geografici allora da raggiungere: riconoscere i luoghi! Impresa difficilissima in territori sconosciuti e fino allora inesplorati dagli Occidentali, tanto che la stessa cartografia dei luoghi era ancora assolutamente approssimativa. Dovrà passare del tempo prima che all'esplorare geografico si assegnino compiti più impegnativi, come quello di descrivere analiticamente i diversi aspetti del territorio e dei suoi abitanti, ma soprattutto il tentativo di dare di ciò un'interpretazione, una decodifica, capace di spiegarne le caratteristiche e le cause principali, sia naturalistiche che antropiche.

È quanto si propone oggi la geografia, non più limitandosi al riconoscimento della localizzazione di un territorio, ma ragionando sulle sue ori-

gini, le sue trasformazioni, l'influenza che le diverse componenti naturali e storiche hanno esercitato su di essi. In questo senso le esplorazioni di fine Ottocento hanno rappresentato una tappa fondamentale nello sviluppo della scienza geografica. Ci hanno anche passato il testimone, altrettanto impegnativo, di muovere da quelle scoperte e, con l'ausilio nuovissimo di moderne strumentazioni, ben più articolate e complesse, giungere ad una conoscenza assai più approfondita del pianeta Terra e dei suoi abitanti.

Continua così la consapevolezza di chi siamo noi stessi, dove viviamo, cosa ricerchiamo dal nostro vivere, al confronto di ciò che perseguono i popoli e le civiltà più diverse. È un percorso difficile e affascinante al tempo stesso, quasi altrettanto quello che i Brazzà realizzarono, ormai centocinquanta anni or sono, nel cuore dell'Africa.

#### BIBLIOGRAFIA

- F. BATTIGELLI, *Luoghi e ricordi di P. Savorgnan di Brazzà nelle immagini Internet*, in «Atti del Convegno internazionale *Pietro Savorgnan di Brazzà dal Friuli al Congo Brazzaville*», cit.
- G. CORNA PELLEGRINI, *Geografia delle meraviglie. Identità e fruizione dei beni culturali e naturalistici nel mondo*, Milano, CUEM, 2008.
- F. MICELI, *Pietro Savorgnan di Brazzà e i geografi italiani*, in F. SAVORGNAN DI BRAZZÀ (a cura di), «Atti del Convegno internazionale *Pietro Savorgnan di Brazzà dal Friuli al Congo Brazzaville*», cit., pp. 79-90.
- E. MORI, *I quaderni di viaggio di Giacomo Savorgnan di Brazzà nell'archivio storico capitolino*, in G. SAVORGNAN DI BRAZZÀ, *Giornale di viaggio*, Firenze, Leo S. Olschki, 2008.
- ID., *Il fondo Savorgnan di Brazzà nell'Archivio Storico Capitolino di Roma*, in «Atti del Convegno internazionale *Pietro Savorgnan di Brazzà dal Friuli al Congo Brazzaville*», cit.
- A. PECILE, «*Giornale*» *inediti di Attilio Pecile*, Milano, Garzanti, 1940.
- F. SAVORGNAN DI BRAZZÀ (a cura di), «Atti del Convegno internazionale *Pietro Savorgnan di Brazzà dal Friuli al Congo Brazzaville* (Udine, 30 sett.-1 ott. 2005)», Firenze, Leo S. Olschki, 2006.
- ID., *Giacomo Savorgnan di Brazzà e il suo diario dall'Africa*, in G. SAVORGNAN DI BRAZZÀ, *Giornale di viaggio*, cit.
- G. SAVORGNAN DI BRAZZÀ, *Giornale di viaggio*, Firenze, Leo S. Olschki, 2008.
- E. ZORZI, *Al Congo con Brazzà. Viaggi di due esploratori italiani nel carteggio e nel "giornale" inediti di Attilio Pecile (1883-1886)*, Milano-Varese, Istituto per gli studi di politica internazionale, 1940.